

## Il problema logico-funzionale del linguaggio in Aristotele

DONATELLA DI CESARE  
(Tübingen)

1. In *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zur Gegenwart*<sup>1</sup> Eugenio COSERIU ha sostenuto che Aristotele, nel tentativo di rispondere alla domanda sulla funzione del segno linguistico, già sollevata da Platone nel *Cratilo*, dà al problema logico-funzionale del linguaggio un'impostazione non più causale ma *finalistica*. E in effetti, come si può desumere dall'analisi diretta dei testi, in Aristotele l'obiettivo non sta più nel determinare le cause dei nomi, il perché del loro esserci e della loro rispondenza alle cose; grazie al suo orientamento finalistico il problema diventa piuttosto quello di stabilire il fine del linguaggio, cioè la funzione che il nome ha in quanto *simbolo*.

2.1. Spesso Aristotele, in particolare negli scritti di psicologia e di scienze naturali, ha occasione di riflettere sul linguaggio animale e su ciò che lo distingue da quello umano. Questo confronto si rivela assai utile ai fini di una chiara identificazione della funzione denotativa del segno linguistico.

Anche gli animali, come gli uomini, possiedono secondo Aristotele la capacità di esprimere stati d'animo come la gioia e il dolore. A tal fine però gli animali si servono di segnali, non di segni. Perciò afferma Aristotele (*De Interpretatione* 16 a, 28-30)<sup>2</sup>:

«... ἀλλ' ὅταν γένηται σύμβολον· ἐπεὶ δειλοῦσι γέ τι καὶ οἱ ἀγράμματοι ψόφοι, οἷον θηρίων, ὃ οὐδέν ἐστιν ὄνομα».

Si ha un nome, piuttosto, quando un suono della voce diventa simbolo, dal momento che qualcosa viene altresì rivelato dai suoni inarticolati —ad esempio delle bestie— nessuno dei quali costituisce un nome.

<sup>1</sup> COSERIU 1975:70-74.

<sup>2</sup> Traduzione di Giorgio COLLI in: ARISTOTELE (1973), *Opere*. Bari. Vol. 1.<sup>o</sup>.

La distinzione proposta da Aristotele non discorda molto da quella ammessa dalle più recenti teorie linguistiche riguardanti la comunicazione animale. Gli animali possono sì comunicare attraverso la segnalazione dei παθήματα<sup>3</sup>, ma la loro comunicazione è tuttavia condizionata dalla presenza di ciò che deve essere denotato. Il segnale ha infatti un rapporto di immediatezza con le affezioni o con qualsiasi altro contenuto, non può sussistere cioè in assenza di questo, cosa che non si verifica invece per il segno. La differenza tra segnale e segno deve così essere colta nell'attribuzione del semplice indicare deittico al segnale, e della funzione simbolica (denotativa) al segno.

La specificità del linguaggio non va perciò individuata nella fonazione o nell'articolazione, che appartengono in molti casi anche al linguaggio animale, bensì nella funzione simbolica, in quanto la combinazione dei fonemi dà luogo ai nomi, di cui gli uomini si servono al posto delle cose, indipendentemente da esse.

Se il nome non avesse una funzione simbolica, non sarebbe convenzionale, ma naturale o *spontaneo* come il segnale animale. Entrambi si fondano sulla φωνή che è la facoltà finalizzata per natura alla comunicazione<sup>4</sup>. Ma i suoni e le lettere diventano significanti nel linguaggio umano, perché il segno linguistico è caratterizzato dall'*intenzionalità* (esso è il prodotto di una scelta intenzionale e finalistica), e tale prerogativa è il fondamento della sua simbolicità per cui il linguaggio umano si distingue da quello animale.

2.2. La capacità connotativa del nome viene riconosciuta e acutamente analizzata da Aristotele in un passo delle *Confutazioni Sofistiche* (165 a, 6-18), che è certo uno dei più significativi della sua teoria linguistica. In esso Aristotele si sofferma in particolare sulla distinzione tra linguaggio verbale e linguaggio numerico. In riferimento alla denominazione degli oggetti egli osserva tra l'altro<sup>5</sup>:

«Ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἔστιν αὐτὰ τὰ πράγματα διαλέγεσθαι φέροντας, ἀλλὰ τοῖς ὀνόμασιν ἀντὶ τῶν πραγμάτων χρώμεθα συμβόλοις, τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ὀνομάτων καὶ ἐπὶ τῶν πραγμάτων ἡγούμεθα συμβαίνειν, καθάπερ ἐπὶ τῶν ψήφων τοῖς λογιζομένοις· τὸ δ' οὐκ ἔστιν ὁμοιον· τὰ μὲν γὰρ ὀνόματα πεπέρανται καὶ τὸ τῶν λόγων πλῆθος τὰ δὲ πράγματα τὸν ἀριθμὸν ἀπειρά ἐστιν. ἀναγκαῖον οὖν πλείω τὸν αὐτὸν λόγον καὶ τοῦνομα τὸ ἐν σημαίνειν. ὥσπερ οὖν κἀκεῖ οἱ μὴ δενοὶ τὰς ψήφους φέρειν ὑπὸ τῶν ἐπιστημόνων παρακρούονται, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν λόγων οἱ τῶν ὀνομάτων τῆς δυνάμεως ἀπειροὶ παραλογίζονται καὶ αὐτοὶ διαλεγόμενοι καὶ ἄλλων ἀκούοντες».

<sup>3</sup> Παθήματα devono qui essere intesi come 'contenuti della coscienza'. V. COSERIU 1975:76.

<sup>4</sup> V. *Retorica*, III 1404 a, 21.

<sup>5</sup> Traduzione di Giorgio COLLI in: ARISTOTELE (1973), *Opere*. Bari. Vol. 2°.

Dato infatti che non è possibile discutere presentando gli oggetti come tali, e che ci serviamo invece dei nomi, come di simboli che sostituiscano gli oggetti, noi riteniamo allora che i risultati osservabili a proposito dei nomi si verifichino altresì nel campo degli oggetti, come avviene a coloro che fanno calcoli usando ciottoli. Eppure le cose non stanno allo stesso modo nei due casi: in effetti limitato è il numero dei nomi, come limitata è la quantità dei discorsi, mentre gli oggetti sono numericamente infiniti. E' dunque necessario che un medesimo discorso esprima parecchie cose e che un unico nome indichi più oggetti. Ed allora, come rispetto all'esempio ricordato coloro che non sono abilissimi nel maneggiare i ciottoli vengono ingannati da chi è esperto in materia, allo stesso modo, nel caso dei discorsi, coloro che non hanno esperienza della forza e del significato dei nomi incappano in ragionamenti errati, sia discutendo essi stessi che ascoltando altri discutere.

La mancanza di un parallelismo tra nomi e cose (il rapporto considerato è quello  $\delta\nu\omicron\mu\alpha - \pi\rho\acute{\alpha}\gamma\mu\alpha$ ) appare qui in tutta la sua evidenza, perché risulta essere una conseguenza del simbolismo dei nomi. La caratteristica specifica dei nomi, come si è già sottolineato, è quella di essere simboli che sostituiscono gli oggetti nel discorso. Il parlare umano, a differenza di quello animale, non è un semplice indicare deittico, ma presuppone invece la funzione simbolica del segno linguistico. Non sarebbe d'altra parte né pratico, né tanto meno vantaggioso, usare addirittura le cose che costituiscono l'oggetto della comunicazione, 'presentandole' direttamente. Occorre bensì che esse siano 'rappresentate'.

A questo scopo vengono usati appunto i nomi. Senonché, osserva Aristotele, bisogna rimuovere la credenza che ciò che vale per i nomi in quanto simboli delle cose, valga anche per le cose stesse<sup>6</sup>. Si è indotti a supporre una tale identità dall'apparente similitudine del linguaggio verbale a quello numerico. Se pure sussiste un'affinità tra l'operare di chi fa i conti con i ciottoli e di chi si serve invece dei nomi, dato che entrambi usano simboli al posto degli oggetti particolari, e dato che inoltre è necessaria la conoscenza di una tecnica specifica sia in un caso che nell'altro (altrimenti si potrebbe essere ingannati), vi è tuttavia una differenza sostanziale che Aristotele cerca di puntualizzare.

Innanzitutto gli oggetti particolari della realtà sono infiniti, come infiniti sono pure i numeri, mentre una prerogativa dei nomi è la loro limitatezza. Perciò all'infinita delle cose corrisponde la finitezza dei nomi: un unico nome corrisponde a una molteplicità di oggetti. Aristotele rileva così la difficoltà di rappresentare *mimeticamente* i rapporti numerici nel linguaggio verbale: mentre quelli sono determinazioni puramente quantitative, nel linguaggio verbale, e nella *mimesi* in particolare, domina invece la dimensione qualitativa. Si tratta di simboli in entrambi i casi,

<sup>6</sup> In questo la traduzione di COLLI non sembra sufficientemente chiara. V. per questo Antonino PAGLIARO 1962:45.

dato che l'oggetto è denotato sia dal numero che dal nome. Il numero però denota l'oggetto in quanto lo determina nella sua estensione quantitativa, stabilendo così un rapporto immediato, seppure simbolico, con l'oggetto particolare. Ma anche il nome denota l'oggetto (infatti è un simbolo che usiamo al posto di esso). Questo vuol dire che la specifica simbolicità del nome non è data solo dalla sua funzione denotativa, ma soprattutto da quella connotativa<sup>7</sup>. Ecco dunque che, mentre il numero ha un rapporto univoco con l'oggetto, dato che tale rapporto è determinato quantitativamente e perciò è fisso (sicché ad ogni ciottolo corrisponde un oggetto particolare), il nome, che possiede una grande latitudine connotativa, si riferisce all'oggetto concreto attraverso una determinazione connotativa e denotativa, cioè in modo mediato<sup>8</sup>. L'oggetto può essere rappresentato nel linguaggio solo nella sua genericità, in quanto fa parte di un genere.

Emerge a questo punto con chiarezza il concetto di significato inteso come il corrispondente linguistico di una determinata categoria di cose. Viene pertanto rilevata l'intrinseca genericità del segno linguistico, la possibilità cioè di essere applicato a una molteplicità omogenea di oggetti particolari, dimostrando così che il significato è la sintesi astratta del conoscere umano. In quanto rappresentazione simbolica della categorizzazione della realtà operata dal soggetto, il significato appare interrelato con l'oggetto particolare non in modo immediato, bensì mediato. Esso è perciò una rappresentazione soggettiva dell'oggetto che si origina nella psiche umana<sup>9</sup>.

2.3. Tale concezione del significato trova conferma nella definizione del nome come mimesi del reale, che appare nella *Retorica* (III 1404 a, 20)<sup>10</sup>:

«ἤρξαντο μὲν οὖν κινῆσαι τὸ πρῶτον, ὡς περ πέφυκεν, οἱ ποιηταί· τὰ γὰρ ὀνόματα μιμήματα ἐστίν, ὅπῃρξε δὲ καὶ ἡ φωνὴ πάντων μιμητικώτατον τῶν μορίων ἡμῖν».

Naturalmente, cominciarono dapprima i poeti ad appassionarsi in ciò; infatti i nomi sono imitazioni e la voce è la più imitativa delle nostre facoltà.

Ciò che deve essere in primo luogo sottolineato è che non sussiste contrasto tra l'elemento simbolico e quello imitativo, attribuiti da Aristotele al segno linguistico. E' possibile comprendere questa affermazione se si analizza più da vicino il significato che la μίμησις ha nell'anti-

<sup>7</sup> Per quanto riguarda la distinzione tra le due funzioni (denotativa e connotativa) v. COSERIU 1980.

<sup>8</sup> PAGLIARO 1962:46.

<sup>9</sup> Il termine 'soggettivo' non deve essere inteso qui nel senso di 'individuale', ma in quello di 'determinato storicamente', cioè appartenente a un gruppo di individui.

<sup>10</sup> Traduzione di Armando PLEBE in: ARISTOTELE (1973), *Opere*. Bari. Vol. 10.º.

chità<sup>11</sup>. L'imitazione, intesa in senso assai vasto, appare non solo come origine del linguaggio, ma anche come origine dell'attività artistica in generale. Come ha osservato Ernst Cassirer proprio a proposito del passo della *Rhetorica* citato, «La μιμησις, intesa in questo modo, appartiene essa stessa al campo della ποιησις, cioè dell'attività creatrice e formatrice»<sup>12</sup>. L'imitazione non è una semplice riproduzione dell'oggetto in tutte le sue parti, ma è libera produzione di esso da parte del soggetto. Se infatti tutti i tratti dell'oggetto fossero rappresentati nell'immagine (in questo caso nel nome), si avrebbe non un'imitazione, ma un semplice raddoppiamento dell'oggetto. Ecco perché è necessario che la coscienza non accolga passivamente l'oggetto dato, ma lo costruisca con un'operazione gnoseologica, creando una gerarchizzazione di tratti in cui risalti quello che per la coscienza è l'elemento significativo dell'oggetto. Il simbolo anzi è tale proprio perché non riproduce fedelmente la cosa, ma ne rivela quelli che per il soggetto sono i tratti caratterizzanti. Non è detto dunque che il nome contenga effettivamente l'οὐσις dell'oggetto, i suoi predicati essenziali, ma, come rileva acutamente Cassirer, «alla designazione di questo puro essere si mescola sempre la designazione di un'altra 'qualità' accidentale dell'oggetto»<sup>13</sup>.

E' possibile dunque una 'rappresentazione' dell'oggetto, oltrepassando così lo stadio della semplice 'presentazione', in quanto viene riconosciuta la funzione connotativa del segno linguistico. Il nome si differenzia dal numero perché, trovando la sua origine nella mimesi, presuppone un'attività creatrice e formatrice da parte del soggetto, richiede in definitiva che l'oggetto venga descritto analizzato e classificato, e che esso così categorizzato venga a far parte dell'insieme finito dei generi della realtà.

3.1. La specifica simbolicità del segno linguistico, che si fonda come si è visto sulla funzione denotativa e su quella connotativa, emerge ancor più chiaramente nel confronto tra nome e discorso definitorio (δρισμός). Tra la connotazione dell'oggetto che appare nella definizione, e quella che risulta invece nel nome (cioè il significato stesso del nome), sussistono per Aristotele differenze sostanziali, cogliendo le quali egli separa definitivamente il campo della conoscenza logica di cui fa parte la definizione e quello della conoscenza linguistica a cui appartiene il nome.

Nonostante la sua caratteristica *polivalenza*<sup>14</sup>, il nome, secondo Aristotele, deve necessariamente indicare l'oggetto nella sua unità sostanziale (τὸ ἕν). Questo è quanto il nome ha in comune con la definizione, che non risulta da una serie di nessi, come è il caso di qualsiasi tipo di enunciazione, ma si riferisce bensì ad un'unica essenza<sup>15</sup>. D'altra parte,

<sup>11</sup> TATARKIEWICZ 1979: 172-176.

<sup>12</sup> CASSIRER 1976: 153.

<sup>13</sup> CASSIRER 1976: 75.

<sup>14</sup> COSERIU 1980.

<sup>15</sup> V. anche: *Metaph.* VII, 4, 1030 b, 7-8; *Metaph.* VII, 6, 1045 a, 12; *Metaph.* VI, 4, 1030 A, 7; *Topici* 102 a, 1-2.

come osserva Aristotele in *Analyt. post.* (92 b, 27), la definizione non è neppure<sup>16</sup>

«εἴη ἄν ὁ ὀρισμὸς λόγος ὀνόματι τὸ αὐτὸ σημαίνων».

un discorso che esprime proprio ciò che esprime il nome dell'oggetto.

In quanto esprime l'essenza dell'oggetto, la definizione non corrisponde al nome (*Analyt. post.* 92 b, 27-30)<sup>17</sup>:

«πρῶτον μὲν γὰρ καὶ μὴ οὐσιῶν ἄν εἴη καὶ τῶν μὴ ὄντων' σημαίνειν γὰρ ἔστι καὶ τὰ μὴ ὄντα».

In primo luogo infatti, l'espressione definitoria si applicherebbe allora anche agli oggetti che non sono sostanze, ed a quelli che non sono, dato che è possibile esprimere anche gli oggetti che non sono.

Aristotele distingue qui tra il significato e il concetto, tra il piano semantico e quello più propriamente logico-concettuale.

a) Perché si possa avere una definizione è necessario in primo luogo che vi sia una sostanza, non potendosi la definizione applicare né agli accidenti, né agli oggetti che non esistono nella realtà<sup>18</sup>. Ciò non avviene invece nel linguaggio dove non si distinguono le cose pensate e/o immaginate da quelle effettivamente esistenti<sup>19</sup>.

b) Sussiste poi un'ulteriore differenza anche nel caso in cui sia il nome che la definizione si riferiscano ad una stessa sostanza reale. Il discorso definitorio, mediante il quale viene edificato il concetto, esprime l'essenza dell'oggetto, di cui vengono messi in luce i predicati essenziali, non quelli accidentali. Al contrario, nella gerarchia arbitraria di tratti che costituisce il significato del nome, non solo ai predicati essenziali si mescolano quelli accidentali, ma è addirittura possibile che i tratti che caratterizzano l'oggetto (alla sommità dunque della gerarchia) siano identificati dal soggetto nelle qualità accidentali piuttosto che in quelle essenziali. Così, mentre il significato del nome esprime un sapere 'linguistico' intorno all'oggetto immaginato e/o pensato, la definizione, analizzando gli attributi essenziali dell'oggetto reale, costruisce analiticamente un sapere 'scientifico'<sup>20</sup>.

c) L'ultima differenza non riguarda il prodotto, ma l'attività stessa del conoscere linguistico e di quello logico. Il significato, in quanto sintesi astrattiva di un sapere trasmesso dalla tradizione, si impone alla comu-

<sup>16</sup> Traduzione di Giorgio COLLI in: ARISTOTELE (1973), *Opere*. Bari. Vol. 1.º.

<sup>17</sup> Traduzione di Giorgio COLLI in: ARISTOTELE (1973), *Opere*. Bari. Vol. 1.º.

<sup>18</sup> V.: *De Interpr.* 16a, 15-18 e *Analyt. post.* 92 b, 6-8.

<sup>19</sup> COSERTU 1975: 82.

<sup>20</sup> Come è facile notare, vi è affinità tra questa differenza e quella che si è analizzata in precedenza, riguardante il segno linguistico e il numero. Manca infatti al segno linguistico quella assolutezza quantitativa propria del numero come del concetto.

nità come al singolo senza che il suo valore di verità venga in qualche modo verificato. Esso fa parte infatti di quel livello semantico che, come Aristotele tenta di mettere in luce, non ha bisogno di una verifica empirica, essendo prodotto anche dall'immaginazione, e potendosi pertanto riferire anche ad oggetti inesistenti. Il concetto, che si applica solo alle sostanze realmente esistenti, oltre ad essere un sapere univoco e preciso, esprime pure un'intenzione logica, che manca del tutto nel conoscere linguistico. La definizione è infatti un'analisi degli attributi essenziali della sostanza, che richiede una verifica del suo valore di verità. Tale analisi non solo non è necessaria ai fini del significare, ma non è neppure richiesta nell'ambito dell'attività linguistica.

3.2. A questo punto occorre tuttavia precisare che il linguaggio può avere per Aristotele una funzione logica, poetica o retorica a seconda dell'intenzione che è alla base dell'atto linguistico. Tale proprietà dipende ovviamente dalla capacità che un segno linguistico ha di determinarsi in un senso o in un altro nella frase, svincolandosi così dal suo valore generico. Sicché non è necessario che il significato e il concetto rimangano entità distinte e separate. Piuttosto può accadere che, qualora la proposizione abbia una funzione logica, il significato venga «elevato a un conoscere categorico e assoluto»<sup>21</sup>. In questo caso il significato diventa concetto e la frase diventa proposizione logica. Tale riconoscimento conduce Aristotele all'individuazione del logo apofantico che si distingue da ogni altro perché la sua funzione è esplicitamente logica (*De Interpr.* 17 a, 2-5)<sup>22</sup>.

«ἀποφαντικὸς δὲ οὐ πᾶς, ἀλλ' ἐν ᾧ τὸ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι ὑπάρχει· οὐκ ἐν ἅπασιν δὲ ὑπάρχει, οἷον ἢ εὐχὴ λόγος μὲν, ἀλλ' οὔτε ἀληθὴς οὔτε ψευδής».

Dichiarativi sono, però, non già tutti i discorsi, ma quelli in cui sussiste un'enunciazione vera oppure falsa. Tale enunciazione non sussiste certo in tutti: la preghiera, ad esempio, è un discorso, ma non risulta né vera né falsa.

Nel discorso a cui viene attribuita una funzione logica il congiungere o il separare gli elementi (attraverso una συμπλοκή o una πρόσθεσις) richiede una verifica nel reale extrapsichico. Perciò il logo apofantico, in quanto è impegnato nell'alternativa vero / falso, si differenzia non solo dai nomi che non possono essere mai né veri e né falsi, ma anche da ogni altro discorso che non possieda una funzione logica, ma che risulti semplicemente semantico. La verità di un giudizio che esprime una negazione o un'affermazione deve essere infatti verificata nella realtà, e il criterio di tale verità è exocentrico rispetto al logo apofantico. Ciò è assai importante in quanto la conseguenza che ne deriva è che l'alternativa

<sup>21</sup> PAGLIARO 1962:40.

<sup>22</sup> Traduzione di Giorgio COLLI in: ARISTOTELE (1973), *Opere*. Bari. Vol. 1.º.

vero / falso dipende esclusivamente dal riferimento al piano ontologico e non è implicita né nel livello apofantico, né in quello semantico. In definitiva al piano ontologico viene affidato un ruolo nel dire apofantico che esso non possiede nel semplice dire semantico, non perché esso determina tale dire, ma nel senso che si rende necessaria una verifica<sup>23</sup>.

Non si deve credere d'altra parte che l'apofanticità sostituisca la semanticità quando il discorso diventa apofantico. Il grande merito di Aristotele, come si è cercato di evidenziare già a proposito della distinzione nome-definizione, è semmai quello di aver riconosciuto le varie funzioni che il linguaggio può assumere, affermando però l'autonomia del conoscere linguistico nei confronti di altre forme del conoscere, ad esempio del conoscere logico e del conoscere poetico. Perciò nel caso della funzione logica al discorso semantico si aggiunge un'ulteriore determinazione, cioè l'apofanticità, nel caso invece della funzione poetica alla semanticità verranno aggiunti altri addendi. Entrambi comunque (sia il logo apofantico che quello poetico) sono ulteriori determinazioni del linguaggio ordinario, caratterizzato dalla semanticità. Questo in verità non si identifica né con l'uno né con l'altro, mantenendo una propria autonomia<sup>24</sup>.

3.3. Grazie alla sua prospettiva funzionalistica Aristotele, se da una parte può affermare l'autonomia e l'indipendenza del pensiero logico nei confronti del piano linguistico, dall'altra può relativizzare i contenuti del conoscere linguistico e riconoscere che una qualsiasi frase di una lingua storico-naturale non possiede quella validità assoluta che appartiene solo alla logica. Attraverso un'attività conoscitiva empirica ogni comunità potrà significare diversamente la realtà, creare con l'immaginazione oggetti irreali ed esprimerli linguisticamente. Il sapere che tale attività produce non potrà però avere una validità scientifica, poiché esso è funzionale soltanto nell'ambito di una comunità delimitata geograficamente e temporalmente. Ma relativizzare i contenuti del conoscere linguistico significa storicizzarli, riconoscerne l'assoluta arbitrarietà.

In tal senso è lecito asserire con COSERIU che nell'ambito del rapporto essere-linguaggio quest'ultimo è per Aristotele «das subjektive Moment des Seins»<sup>25</sup>. Introducendo infatti una dimensione storica nella sua prospettiva funzionalistica, Aristotele giunge a definire lo specifico della semanticità, che né richiede un riferimento ontologico, né si identifica con il contenuto del pensiero logico. Il significato è il prodotto di un conoscere empirico, cioè del conoscere linguistico, dei cui contenuti si servono i parlanti di una comunità. Il piano semantico esprime così un sapere generico che può specificarsi a seconda della funzione assunta dal linguaggio e che, in ultima analisi, è una visione del mondo consolidatasi nella tradizione attraverso il comunicare stesso dei parlanti.

<sup>23</sup> V. *Metaph.* 1051 b, 6-9.

<sup>24</sup> V. per questo in generale: COSERIU 1957.

<sup>25</sup> COSERIU 1975:97.

## BIBLIOGRAFIA

- CALOGERO, G. (1968), *I fondamenti della logica aristotelica*. Firenze.
- CASSIRER, E. (1976), *Filosofia delle forme simboliche*. Firenze. (Vol. 1.º)
- COSERIU, E. (1975), *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zur Gegenwart*. Teil I. Tübingen.
- COSERIU, E. (1957), *Logicismo y antilogicismo en la gramática*. Montevideo.
- COSERIU, E. (1980), «TO HEN SEMAINEIN, Significato e designazione in Aristotele». *Agorà*.
- COSERIU, E. (1968), «L'arbitraire du signe. Zur Spätgeschichte eines aristotelischen Begriffes». *Archiv für das Studium der neuen Sprachen und Literaturen*: 81-112.
- CROCE, B. (1910), *Problemi di estetica*, e contributi alla storia dell'estetica italiana. Bari.
- LEROY, M. (1973), *Profilo storico della linguistica moderna*. Bari.
- JAEGER, W. (1968), *Aristotele*. Firenze.
- MORPURGO-TAGLIABUE, G. (1967), *Linguistica e stilistica di Aristotele*. Roma.
- PAGLIARO, A. (1956), «Il capitolo linguistico della poetica di Aristotele». In: *Nuovi saggi di critica semantica*. Firenze-Messina.
- PAGLIARO, A. (1962), «Il conoscere linguistico». In: *Ricerche linguistiche* 5:17-48.
- SCARPAT, G. (1950), *Il discorso e le sue parti in Aristotele*. Milano.
- STEINTHAL, H. (1890), *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*. Berlin.
- TATARKIEWICZ, W. (1979), *Storia dell'estetica*. Torino.

